

L'INTERVISTA / MARCO MEIER / giornalista e saggista

«La vita straordinaria di Inge prima che diventasse Feltrinelli»

Mariella Delfanti

Sappiamo tutti chi è stata Inge Feltrinelli, colei che nel 1972 ha salvato e rilanciato la storica casa editrice dopo la morte violenta del suo fondatore Giangiacomo. Non sapevamo invece nulla della sua vita precedente, della ragazza mezza ebrea miracolosamente scampata alle persecuzioni naziste, diventata fotoreporter, autrice di scatti a celebrità come Greta Garbo, Winston Churchill, Ernest Hemingway, Pablo Picasso, per citarne solo alcuni: una donna che ha partecipato, da protagonista, alla rinascita culturale tedesca del dopoguerra. Ce lo racconta in un'avvincente biografia il giornalista e saggista svizzero Marco Meier, che abbiamo intervistato.

Marco Meier, lei ha conosciuto Inge quando la signora aveva settant'anni e l'ha intervistata quando ne aveva ottantasette. Che impressione le ha fatto rispetto alla ragazza che ci presenta nel suo libro?

«Il compositore Daniel Barenboim, suo grande amico ha detto di lei che fino alla fine è rimasta *leichtsinnig*, una che poteva fare delle sciocchezze, che si tuffava di testa ma andava sempre fino in fondo. Lei stessa spesso si descriveva come frivola, sfrontata, incurante dei rischi, mentre gli amici la definivano con una parola di origine yiddish "*chuzpe*", ossia intutiva, furba, impertinente, irresistibile. Certamente un'incendiaria, o come la vedevano i tedeschi, una *weibliche Wun-*



Cuba, 1953: Inge Schöenthal (suo cognome da nubile) a pesca con Ernest Hemingway e Gregorio Fuentes.

Ingemaus

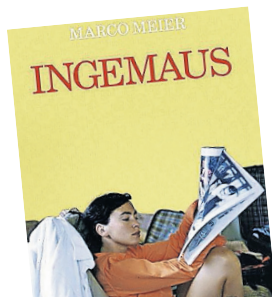
Marco Meier

Editore: Feltrinelli

Traduzione: Andrea Affaticati

Pagine: 328

Prezzo: € 22



derwaffe (una femminile arma miracolosa). In tutta la vita lavorativa si è basata sull'istinto, ma anche sulla tenacia (altri la chiamerebbero insistenza) e su una qualità che si esprime con la parola "*tüchtig*", capace di rimanere fino alla fine sul dettaglio. Persino durante le mie interviste non perdeva mai di vi-

sta un particolare: a volte controllava puntigliosamente se avevo trovato quello che le avevo chiesto; altre volte commentava come ero vestito: e poi rideva e ridevamo».

Da un lato si ha l'impressione che il caso abbia avuto un ruolo fondamentale nella sua esistenza; dall'altro che abbia saputo essere sempre la persona giusta al momento giusto. Ne era consapevole?

«Inge se lo domandava continuamente e mi ha sempre detto di avere avuto molta fortuna. Nello stesso tempo però, nella sua vita, capiva immediatamente quando era il momento di prendere una decisione. Lo ha fatto in innumerevoli occasioni: quando ha lasciato Göttingen per lanciarsi, lei ragazza di provincia, nel grande mondo di Amburgo, allora effervescente città della cultura e dei media; quando ha accettato di girare servizi per *Constanze*, la rivista del dopoguerra per donne "nuove"; quando è partita per New York con pochi soldi e poca esperienza, e così via. Diciamo che ha fatto sua

quell'analogia con il pensiero che il leggendario suo guru e ispiratore, Cartier-Bresson, applicava alla fotografia: la teoria del momento decisivo. Non è tanto la precisione tecnica a contare, ma il saper cogliere l'attimo: così anche nella vita. E si può veramente dire che nella vita poteva andarle molto diversamente, anche nell'incontro con Giangiacomo».

Così anche quando, a vent'anni, con una valigia, una bicicletta gialla e nessuna esperienza nel settore, è partita in autostop per Amburgo per lavorare nello studio fotografico di un'amica, o quando si è lanciata a caccia di Hemingway a L'Avana...

«Ha rischiato parecchio e lei stessa ne era consapevole. Ci si può domandare fino a che punto un'altra persona in analoghe situazioni avrebbe fatto le sue stesse scelte, e non avrebbe invece rinunciato. Lei no, non si arrendeva mai: non sarebbe mai riuscita a fotografare Hemingway, se non fosse rimasta quindici giorni in un hotel fatiscente ad aspettare una sua telefonata».

Certo se si pensa agli eventi drammatici che hanno segnato la sua vita, come l'addio al padre, la seconda perdita quando lo ricontra, la morte del suo padrino adottivo e poi di Giangiacomo... Come le ha parlato di questi eventi?

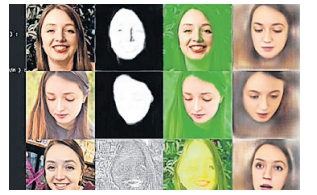
«Un'altra sarebbe stata distrutta. Invece il passato fortificava la sua resilienza, un atteggiamento che deve aver imparato dalla madre che arrivò a risposarsi con un ufficiale della Wehrmacht, per proteggerla. A proposito dell'incontro con il padre ritrovato a New York, avvenuto all'età di vent'anni, mi ha detto qualcosa in tedesco sul sangue che non batteva più, sulla perdita di una consonanza affettiva. Non aveva più ritrovato quel sentimento di protezione che aveva provato da bambina, davanti alla sinagoga in fiamme, con la sua manina stretta in quella del padre. Non so neppure se abbia cercato di contattarlo di nuovo, anche se nei diari si trova spesso scritto: vorrei telefonare a Väti».

Questo è un ritratto straordinario di Inge che si ferma però proprio nel più importante momento di svolta della sua vita: l'incontro con Giangiacomo Feltrinelli. Cosa è successo tra i due e perché il libro si chiude a questo punto?

«Cosa ha visto di speciale in Giangiacomo, Inge? È stato un grande amore? Le rispondo con le sue parole: "Io queste espressioni non le uso; ma ho visto davanti a me un uomo attraente, ma anche difficile, introverso, molto speciale, dall'eleganza stropicciata, sbadata: mi sono detta voglio provare, poi vedremo". Erano diversi ma simili: entrambi avevano capito che sul piano emozionale c'erano ancora dei problemi da risolvere, e come si vede dalle lettere, erano allo stesso livello di sicurezza e insicurezza. Qui comincia la seconda vita di Inge: troppo per entrare in un solo libro, ma non escludiamo un seguito, se questo andrà bene».

1 minuto

Un Caffè dei Diritti nel programma del FFDUL



Rassegne

Prosegue il X FFDUL - Film Festival Diritti Umani Lugano. Da stamattina iniziano le proiezioni riservate agli studenti accompagnate da incontri di approfondimento. Della programmazione "normale" segnaliamo la proiezione di *Lettres ouvertes* di Katharine Dominicé (17.30, Cinema Corso) dedicata al tema della migrazione seguita dal dibattito *Essenziali e invisibili agli occhi* con la regista del film, il protagonista Yannick Gilestro e Antonio Cartolano già presidente ACLI Ticino. In serata *Another Body* di Sophie Compton e Reuben Hamlyn (20.30, Cinema Corso - foto) affronta invece il tema della pornografia deepfake: segue l'incontro *Dietro lo schermo. Identità, diritti e abusi nel mondo digitale* con Paolo Attivissimo, giornalista e divulgatore scientifico e Bruno Giussani, direttore europeo del think-tank TED. Si apre inoltre quest'oggi il Caffè dei Diritti, che fino a sabato, dalle 15.30 alle 19.00, trasforma il Marmitta Caffè & Bar del Quartiere Maghetti in un luogo di dialogo con gli ospiti e lo staff del FFDUL. Info su www.ffdul.ch

OSI a Locarno per un concerto <<thriller>>

Venerdì al Palacinema

Chi ha paura dell'OSI? è il titolo del concerto-spettacolo che l'Orchestra della Svizzera italiana proporrà in occasione della festa di Halloween, venerdì 27 ottobre alle 20.30 al PalaCinema di Locarno, ispirato all'oscuro universo del Club Silencio, con un enigmatico presentatore che condurrà gli spettatori fra le più famose scene ispirate a classici del genere horror assieme alle note del complesso sinfonico. L'ingresso (riservato agli <<Over 14>>) è gratuito previa prenotazione su www.osi.swiss.

Francesco Hoch e la quotidianità quale originale spunto musicale

L'EVENTO / Tra «classici» e prime esecuzioni la serata-omaggio dell'OSI al compositore

Un breve saluto letto da Etienne Raymond, direttore di Lugano Musica, ha aperto lunedì la serata-omaggio in occasione dell'ottantesimo compleanno di Francesco Hoch, figura di riferimento per tante generazioni di ascoltatori e studenti nella veste di compositore e docente, non trascurando la forte presenza e l'azione all'interno di OggiMusica. Nel raccoglimento fonico dell'Auditorio della RSI sono state eseguite sette composizioni di Hoch, la penultima

Leggerezza e ironia il denominatore comune di molte opere dell'ottantenne Maestro luganese

delle quali, *Di pietre e orizzonti*, per baritono, violino, violoncello e percussione, un leporcello di centoni verbali su testi di Gilberto Isella, rappresentava una prima esecuzione assoluta. Secondo le parole dell'autore tutte «appartengono all'attuale epoca, iniziata trent'anni fa, caratterizzata dall'incertezza e dall'instabilità - periodo che personalmente chiamo tutt'ora postumo». Hoch ha definito il suo stile neofigurale, dopo le prime esperienze nel campo della musica informale e improv-

visata, spingendosi fino alla radicale casualità ispirata da John Cage. Più che un indirizzamento specifico rappresentano un atteggiamento culturale aperto alle suggestioni delle arti sorelle, a partire dalla poesia, come nel quarto brano eseguito, *Spremute di senso*, sette testi di Roberto Bernasconi, pervaso da una netta ironia in cui musica e parola trovano spazio comune perché la voce recitante (Massimiliano Pascucci) imprime ai vari giochi verbali il loro carattere specifico. Si passava dal tour de force alla Bur-

chiello alle sibilanti allitterazioni sfottenti il mito odierno dei messaggini (definito Motetto), al duettino a botta e risposta sul sonno degli intellettuali, alle frecciate di una giaculatoria o di una canzonetta satirica, chiusa da un inno dei top manager ai «soldi», «pittato» in un luogo geografico che le abusive formule del luogo comune definiscono «piazza finanziaria».

Il comune denominatore di alcuni dei lavori scelti è la leggerezza dell'ironia, come nell'insolito duo *Su gentile invito*, dove il violino e il violoncello - gli eccellenti e apprezzati Andrey Baranov e Sebastian Braun - si invitavano a suonare l'un l'altro, scambiandosi richiami, cadenze, note tenute, cambiando posizione nella sala, suonando lo stesso strumento, spesso in movimento come nella simpatica e azzecata uscita dalla sala.

Quando la musica contem-

poranea spinge non solo alla riflessione come nella gestualità drammatica del *Trio Ischia* che ha aperto la serata, ma è capace di stimolare anche una riflessione sulle false o fuorvianti mitologie contemporanee, comprendendo in questo gli stereotipi concertistici e i suoi rituali un po' ammuffiti, raggiunge uno scopo «alto» e alternativo alla pigrizia di tanti correnti programmi.

Contenuti che sono stati recepiti da tutta la sala in concorde armonia con i solisti, fra i quali meritano di essere citati anche il pianista Igor Andreev, il percussionista Luciano Zampar, il soprano Barbara Zanichelli, ai quali Hoch ha dedicato il «bis» *Musica di pancia*, dimostrando che qualunque occasione della vita di tutti i giorni può offrire materiale musicale, che un'offerta musicale può giungere nelle forme, nei luoghi e nei momenti più inattesi. **Giovanni Gavazzi**